

Francesco Vecchiato

Don Eugenio Caprini e Torbe di Negrar

Considero un grande privilegio prendere la parola questa sera in questo tempio per parlare di mons. Eugenio Caprini, della sua vita e dei suoi libri. Un privilegio, certamente, e insieme un onore, ma soprattutto un'esperienza emozionante. Perché, per il professore universitario di Storia contemporanea, che vi sta parlando, don Eugenio è stato il prete più importante della sua vita. Per tutti noi il prete più importante è quello accanto al quale si vive la propria adolescenza, momento cruciale, passaggio difficile, a superare positivamente il quale un'autorevole figura di riferimento può essere decisiva. Io, insieme a tanti altri coetanei, l'ho trovata in don Eugenio, al Tempio Votivo di Porta Nuova. Una chiesa nuova, voluta come ex voto dal vescovo di Verona, ed edificata in un'area di periferia tra le più tormentate della città. Un'area devastata dai bombardamenti, assolutamente squallida per la desolazione e l'abbandono anche edilizio in cui versava. Don Eugenio, accettando quella destinazione, dette conferma allora della sua tempra di persona coraggiosa, disponibile al sacrificio e alla sfida. Che amasse le sfide coraggiose lo dimostrava contestualmente anche accollandosi il compito di essere cappellano dei ferrovieri, una categoria di lavoratori nella quale storicamente aveva da sempre fatto presa l'anticlericalismo, predicato tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento dai socialisti e dopo il 1945 dai comunisti.

Io ho il compito di fare un cenno alla biografia di mons. Eugenio Caprini e di presentare poi la sua ultima fatica letteraria. Già. Perché il nostro don Eugenio una volta sollevato dai pressanti impegni parrocchiali ha dedicato una parte del suo tempo a mettere per iscritto preziose pagine di storia. Un elenco parziale delle sue pubblicazioni ci dice che nel 1999 vedeva la luce *Ricordi di un curato di campagna*, nel 2001 *Il Tempio Votivo di Verona*, nel 2004 *La cronistoria dell'Opera diocesana Esercizi Spirituali*, e ora, nel 2007, *Torbe. Balcone della Valpolicella*, che forse è l'opera più impegnativa, avendo raccolto una vasta messe di informazioni sulla vita del suo paese natale, rivisitata sotto il profilo umano, urbanistico e artistico.

Un breve profilo biografico di mons. Zelino Eugenio Caprini è appena uscito nel bollettino parrocchiale di Torbe del giugno 2007. Quindi, presumo sia noto a tutti i presenti. Io mi limito a richiamare alcuni dati essenziali. Per anni don Eugenio è stato impegnato nell'apostolato presso ferrovieri e operai oppure nel ruolo di promotore diocesano degli esercizi spirituali, ma egli ha speso la gran parte della sua vita come curato e parroco a beneficio di due comunità, quella di Colognola ai Colli e quella di Porta Nuova. Colognola lo ha avuto per due volte, prima come curato (dal '42 al '49) e poi come parroco dal '70 al '93. In quell'anno - il '93 - era sollevato per raggiunti limiti di età dalla responsabilità della parrocchia. Continuava però a operare a Colognola, dove sarebbe rimasto fino al 2002, quando decise di tornare a Torbe. Quindi il maggior beneficiario dell'instancabile attività apostolica di don Eugenio è stato senz'altro il paese di Colognola ai Colli, che lo ha visto sacerdote zelantissimo per quasi 40 anni.

A Colognola ha vissuto gli anni della guerra e del primo dopoguerra. I fatti salienti di quel periodo sono stati da lui consegnati alla storia in *Ricordi di un curato di campagna*. Invito tutti a leggere gli episodi ivi contenuti, uno più avvincente dell'altro. Si comincia con l'enigmatica frase «la cavra l'è pronta, vegnivela a tor!», si prosegue con una nonna inferma che si rifiuta di farsi confessare da don Eugenio perché «el me par me neodo!», per poi incontrare una serie di personaggi e situazioni, capaci di conquistare il lettore. Su tutte, preziose anche per il loro valore documentale, si distinguono le vicende provocate dall'emergenza della guerra. La testimonianza più originale mi pare individuale nella spiegazione del perché Colognola ai Colli non sia mai stata bombardata, pur pullulando di comandi tedeschi. Se Colognola evitò il pericolo di bombardamenti dal cielo grazie al suo campanile, la cui cupola di rame era stata scelta come punto di riferimento

per i piloti angloamericani, quotidiani furono invece gli inconvenienti provocati dalla presenza di contingenti nazifascisti e dalla crescente attività di forze partigiane. Lo stesso don Eugenio corse il rischio di finire in un lager tedesco a causa della coraggiosa difesa delle sue funzioni e prerogative di prete. Il suo racconto di una situazione specifica è concluso da questo riconoscimento: «A lui, a un tedesco protestante, devo se non sono finito in un campo di concentramento!» Su don Eugenio continuò però a gravare il sospetto di rapporti con i partigiani, rapporti che tuttavia non gli impedirono di giudicare criticamente nelle sue memorie gli eccessi di cui questi in qualche caso si resero responsabili. Un rilievo critico lo incontriamo a margine delle righe dedicate al fratello Giuseppe, deportato in Germania l'8 settembre '43 e rientrato il 15 aprile '45. L'indomani, lunedì, 16 aprile '45, don Eugenio decide di andarlo a trovare. Da Colognola a Torbe, a piedi. Don Eugenio dice di essere partito alle 8 del mattino e arrivato alle 17. Quindi nove ore di cammino. Una volta a Torbe, vi si trattiene per più giorni, e da questo balcone sulla pianura padana segue le ultime fasi della guerra, che vede i tedeschi in fuga incalzati dagli alleati. La commozione e l'indignazione del prete santo, che non può approvare ingiustificati spargimenti di sangue, nemmeno di quello dei nemici, sono in queste parole di don Eugenio:

Anche a Torbe nei giorni 26 e 27 aprile passarono gruppi di tedeschi armati in ritirata. In due sparatorie con i partigiani restarono sul terreno due tedeschi, sepolti poi nel cimitero del paese. Due morti inutili, come tante altre in quei giorni, dato che i tedeschi in fuga cercavano ogni via per raggiungere il Trentino e la Germania (Ric 45)

Come prima aveva rischiato la vita per aiutare soldati italiani sbandati dopo l'8 settembre '43 e giovani renitenti alla leva della repubblica di Salò, arrivando a nascondere ricercati nello stesso campanile della chiesa di Colognola, così ora a guerra ormai finita non poteva approvare l'inutile massacro di nemici che volevano solo tornare alle loro case (Ric 30-31). Tra le persone beneficate dalla carità del curato don Eugenio anche l'ebrea Luigia Fano, nascosta insieme al figlio Alberto nelle soffitte della sua villa di Colognola ai Colli, dove pure avevano sede un comando tedesco e uffici della repubblica di Salò.

Il dopoguerra significa per don Eugenio il quartiere di Porta Nuova in seguito all'erezione di un nuovo tempio sul piazzale antistante la stazione distrutta. La chiesa è destinata a ospitare la Madonna Pellegrina, alla quale la città e la diocesi di Verona il 21 maggio 1950 tributano un omaggio straordinario, come è testimoniato dalla foto pubblicata da don Eugenio nel suo *Il Tempio Votivo*, che ci mostra corso Porta Nuova gremito da un oceano di persone che affollano la grande arteria in tutta la sua lunghezza. La prima pietra del Tempio Votivo veniva posata nel febbraio 1951. Don Eugenio vi avrebbe fatto il suo ingresso solenne come parroco il 12 aprile 1953, rimanendovi fino all'8 agosto 1965, quando a officiare la chiesa erano chiamati i frati francescani conventuali di San Antonio da Padova.

Quarantadue anni sono passati da quell'8 agosto 1965. Una volta ritornato nel 2002 nella quiete delle colline sulle quali era nato, mons. Eugenio Caprini ha voluto dedicare al paese che forse ha amato di più avendo qui le sue radici, questa sua ultima fatica, il libro *Torbe. Balcone della Valpolicella*, quasi a farsi perdonare di aver riservato al luogo natale solo le briciole della sua intensissima vita sacerdotale. Il libro è tutto da leggere a cominciare dalla prefazione del parroco don Tarcisio Avesani, che è un invito a conoscere le proprie radici e la propria storia e a fare tesoro del cammino che altri prima di noi hanno percorso. Don Tarcisio Avesani ci invita, dunque, a leggere il libro di don Eugenio per andare alla riscoperta del bene compiuto da chi ci ha preceduto. La lettura non può però non tradursi - ammonisce don Tarcisio - in un rinnovato stimolo verso una maggiore dedizione personale per la crescita della comunità nella quale ci troviamo a vivere.

Il libro di mons. Eugenio Caprini tra i molti meriti ha anche quello di proporsi come guida storico-artistica di Torbe, a cominciare dalla lunga secolare epopea delle sue chiese. Le vicende della *cesa vecia* vanno di pari passo con quelle dello sviluppo amministrativo della comunità della valle di Negrar, composta da otto comuni, uno dei quali appunto Torbe, la cui casa comunale porta la data del 1507. Un'autonomia amministrativa, quella di Torbe, destinata a durare fino al 1928.

Della *cesa vecia* si segue l'evoluzione architettonica e le tracce fornite dalle visite pastorali cinquecentesche, secolo nel quale spicca la figura del vescovo Giberti, poi seicentesche, quindi settecentesche e infine dell'Ottocento. All'anno 1646-1647 è fatto risalire il decreto di erezione in parrocchia della «*chiesetta di S. Pietro di Torbe... piccola e ben tenuta*», come ebbe a osservare il vescovo Agostino Valier nella sua visita del 1605. Ultimo a visitare la *cesa vecia* fu il vescovo Mutti nel 1843, anno nel quale i parrocchiani erano 350, e, quanto a eventuali abusi lamentabili in parrocchia, al vescovo Mutti che pone tale delicata domanda «*l'arguto anziano don Quintarelli rispose: "vi è una piccola osteria e qualche abuso si fa!"*»

Le vicende della chiesa nuova sono, invece, direttamente influenzate dagli eventi che portarono all'unificazione dell'Italia. Lo sterro del terreno si fece nell'aprile del 1860. Poi i lavori furono sospesi «*attese le calamità dei tempi*». Ricordo che nel 1859 avevamo avuto la seconda guerra d'indipendenza e nel 1861 la proclamazione del regno d'Italia, mentre il Veneto avrebbe continuato a rimanere sotto l'Austria fino al 1866. I lavori per la chiesa nuova di Torbe ripresero nel 1863 e si conclusero nel 1868. Dieci anni dopo, nel 1878, essa veniva visitata dal vescovo Luigi Canossa. Poi per alcuni anni, si dovette però tornare alla *cesa vecia*, a causa delle crepe provocate dall'assestamento, cui il nuovo edificio andò incontro, poggiando su uno «*strato calcareo poco consistente*».

La parte più affascinante della ricerca di mons. Eugenio Caprini è proprio quella che inizia con la costruzione della nuova chiesa. Il suo racconto si fa a quel punto più vivo e incisivo, favorito dall'abbondanza delle fonti documentali e da una loro maggiore precisione. Non meno accattivante è il racconto delle vicende legate all'erezione del campanile, ultimato nel 1927. Nell'agosto dello stesso 1927 arrivavano a Torbe cinque campane fuse nella fonderia Luigi Cavadini di Verona. Don Eugenio, che è stato per tanti anni curato e parroco a Colognola ai Colli, non può a questo punto tralasciare di farci sapere - con malcelato orgoglio - che Cavadini «*vantava la fusione di numerosi concerti di campane; in primis il celebre concerto a nove campane di Colognola ai Colli, premiato di medaglia d'oro alla mostra internazionale di Vienna del 1873*».

Dopo la chiesa, dopo il campanile e dopo le campane del cav. Luigi Cavadini, arrivano le suore, nello stesso anno in cui vede la luce il piccolo Eugenio Caprini. E' il 15 ottobre 1918, quando due Sorelle della Misericordia giungono a Torbe. Una - suor Innocente - sarà maestra elementare di Eugenio Caprini, che ci consegna oggi un gustoso e significativo aneddoto di quel periodo. All'ispettore fascista che rilevava come la maestra-suora trascurasse la ginnastica, la stessa senza perdersi d'animo lo zitti replicando garbatamente: «*Vede sig. Ispettore: questi ragazzi di ginnastica ne fanno sempre su e giù per i ciliegi. Essi più che di ginnastica hanno bisogno di conoscere l'italiano e di saper fare i conti. Così talvolta dedico un'ora di ginnastica in meno e una in più di italiano o di aritmetica*». (Tor41). Largo spazio trovano nel volume di mons. Caprini le iniziative sociali sviluppate dai preti e dalle suore presenti negli anni a Torbe. Un capitolo estremamente interessante è senz'altro quello dedicato alla scuola di merletti di Burano, aperta, prima a Negrar nel 1908, quindi anche a Torbe nel 1920, per contenere l'emorragia di ragazze che abbandonavano la vallata in cerca di un lavoro come domestiche a Verona o come operaie in Svizzera. L'iniziativa partì da Negrar grazie alla mediazione di un ebreo, Carlo Levi, che fornì al parroco don Ferdinando Piccoli l'appoggio tecnico necessario a far decollare la scuola. Alcune ragazze di Torbe una volta imparato il mestiere a Negrar, lo avrebbero insegnato alle allieve accolte dal 1920 in un laboratorio avviato nel nostro paese.

Don Eugenio Caprini, che ha trascorso gli anni della guerra a Colognola ai Colli tra militi fascisti e soldati tedeschi, da un lato, e dall'altro in contatto con partigiani oppure con giovani che tentavano di sottrarsi al servizio militare imposto dal governo fascista di Salò, non poteva - don Eugenio - nel suo libro *Torbe. Balcone della Valpolicella* non dedicare commosse pagine al martirio di don Domenico Mercante, parroco di Giazza, e a quello ancor più toccante del soldato delle SS tedesche, morto con lui il 27 aprile 1945. Perchè tali vicende - che sono pur sempre accadute sulla montagna veronese, ma in tutt'altra vallata - trovino spazio in un libro dedicato a Torbe, si spiega col fatto che don Domenico Mercante fu parroco nel nostro paese, e lo era in

particolare il 29 giugno 1942, quando il novello sacerdote don Eugenio Caprini celebrava la sua prima messa solenne in questo tempio. Don Domenico Mercante fu, dunque, il parroco del giovane Eugenio Caprini. Al suo parrocchiano, Caprini, ordinato sacerdote il giorno prima, cioè il 28 giugno 1942, don Mercante avrebbe regalato un calice e una patena, la cui foto possiamo ammirare nel volume che andiamo presentando. La vicenda di don Mercante e della SS tedesca ha poi un ulteriore legame con la Valpolicella, in quanto a svelare il mistero della SS, la cui identità era rimasta per decenni ignota, fu - nel 1985 - mons. Luigi Fraccari, chiamato *l'angelo di Berlino Est*, il quale dopo una vita trascorsa nella capitale tedesca negli anni resi infernali da nazismo e comunismo, una volta raggiunto il limite di età, si ritirò a S. Ambrogio di Valpolicella, dove avrebbe chiuso la sua esistenza terrena nel 2000. Mons. Fraccari era nato a Pazzon di Caprino nel 1909, ma la sua famiglia si era trasferita a S. Ambrogio quando lui era ancora bambino. A quali rischi, durante la guerra, l'apostolato esponesse preti di frontiera come don Domenico Mercante, parroco a Giazza, ma anche - sappiamo - come lo stesso don Eugenio Caprini, curato a Colognola ai Colli, lo anticipa la vicenda di Clorinda Lucchi, salvata dal suo parroco, don Domenico Mercante. Arrestata nel 1944, a 21 anni, per aver aiutato dei soldati inglesi a mettersi in salvo, fu liberata per ordine di un ufficiale tedesco, sul quale avevano evidentemente fatto presa le parole del parroco don Domenico Mercante, che ne chiedeva il rilascio. Era il 26 aprile 1944. Un anno dopo, altri tedeschi non ebbero invece pietà. Preso in ostaggio don Domenico Mercante, se lo portarono dietro per chilometri. Al gruppo era aggregato un soldato tedesco "*disertore*". Arrivati al bivio di Cerè di Ala decisero di fucilare il prete. A sparargli fu chiamato proprio il tedesco "*disertore*", che rifiutandosi fu passato per le armi subito dopo la fucilazione del prete. Degradato sul posto e spogliato di ogni documento d'identità, il tedesco rimase ignoto fino alla sua identificazione, cui pervennero le pazienti ricerche di mons. Luigi Fraccari. Si trattava di Leonardo Dallasega, trentino, nato a Marcena di Ruvo, paese dell'alta Valle di Non, nel 1913. Dopo la campagna d'Etiopia del 1936, Dallasega si era trasferito a Provè, paese sempre in Val di Non, a pochi chilometri da Marcena di Ruvo, ma già in provincia di Bolzano. Dopo l'8 settembre 1943, è costretto ad arruolarsi nelle SS, abitando nel Sudtirolo, che la Germania dopo il tradimento italiano dell'8 settembre '43 si è prontamente annesso. Leonardo Dallasega presterà servizio a Caldiero come furiere, da dove il 25 aprile 1945, si allontana, tentando di raggiungere il Trentino. Fermato appunto come presunto disertore, in realtà come soldato allo sbando non essendoci più nessuno che gli dia ordini, Dallasega è costretto a procedere verso Nord in una colonna, che a un certo punto arresta e conduce con sé anche il parroco di Giazza, don Domenico Mercante. All'imposizione dei suoi commilitoni di sparare a un sacerdote, oppone un netto rifiuto, spiegando: *«Sono cattolico, padre di quattro figli. Questo è un assassinio, non posso sparare contro un prete»*. Il ritratto interiore di questo eroico soldato tedesco ci viene proposto nel libro di mons. Eugenio Caprini, dove leggiamo:

«Gianluigi Fortini di Caldiero che lo conobbe bene dichiarò come teste: "Leonardo era un uomo buono, di carattere mite..., era molto religioso. Aveva un crocifisso e una corona del rosario che recitava ogni sera. Tempo permettendo, andava a pregare dietro casa nostra nel piccolo giardino". A Caldiero c'è chi lo vedeva a volte in chiesa per la S. Messa domenicale e si comunicava anche. La sua - commenta don Eugenio - era dunque una spiritualità salda perchè nutrita dall'Eucarestia, alimentata dalla devozione filiale a Maria Santissima e dall'amore a Gesù Cristo crocifisso».

Leonardo Dallasega è stato inserito nella lista dei martiri della chiesa sudtirolese dal vescovo di Bolzano, mons. Wilhelm Egger, e ne è stata avviata la causa di beatificazione. Il titolo di martire gli era già stato dato comunque dal vescovo di Verona, mons. Giuseppe Carraro, ancora il 16 agosto 1959, in occasione dell'inaugurazione di un monumento a Passo Pertica.

Commosso per la storia che ha appena finito di ricostruire mons. Eugenio Caprini commenta:

«Vittime innocenti della guerra praticamente finita, essi con il loro martirio richiamano tutti all'impegnativo compito di camminare sempre sulla via della pace e della fraternità umana,

attuando quotidianamente come cristiani la beatitudine di Gesù: “Beati i fautori della pace, perché saranno chiamati figli di Dio”».

La pietà sacerdotale cattolica non può non estendersi a ogni essere umano. Dentro ogni divisa si cela un uomo. E la tragica vicenda di don Domenico Mercante, già parroco a Torbe, ci conferma che uomini in divisa mandati a uccidere i propri fratelli possono nella loro interiorità alimentare forme di santità eroica come quella interpretata da Leonardo Dallasega. La grandezza del martire cattolico Leonardo Dallasega si staglia ancora più netta se la si colloca nel contesto dell’operare dei soldati tedeschi, su cui mons. Lorenzo Dalponte ebbe a proporre una riflessione le cui conclusioni sono le stesse cui arriva il nostro mons. Eugenio Caprini. Scrive dunque Dalponte:

«Come mai soldati che rivelavano sentimenti umani e nobili, pur sapendo di essere costretti a morire senza ragione in una guerra folle, subivano fatalmente quel loro tragico destino? Erano vincolati da una ferrea disciplina, suggestionati da un solenne giuramento alla bandiera, educati a un esasperato senso del dovere che anteponevano a qualsiasi altra considerazione. E a questi fattori si dovette, purtroppo, anche il prolungarsi di una guerra, già persa, con un’acanita e disperata resistenza contro un avversario divenuto enormemente superiore per numero di uomini e mezzi. Possiamo dunque capire i compagni del caporal maggiore Dallasega, sia quelli che formarono il plotone di esecuzione sia quelli che videro e tacquero, anche in seguito. Devono essere riconosciute loro delle grosse attenuanti e quella comprensione che si deve a chi, senza desiderarlo, è tenuto a operare in un diabolico meccanismo che impone di obbedire fino ai limiti dell’assurdo. A maggior ragione, quindi, Leonardo Dallasega, contestando un ordine iniquo e pagando con la propria vita, compì un atto di eccezionale coraggio e di non comune grandezza. Perché lo fece? Da dove gli venne tanta audacia? Non c’è che una risposta: dalla sua coscienza di credente, di cristiano, da una fede profondamente radicata che si conservò intatta anche nelle violenze della guerra».

Dopo la tristissima vicenda Don Mercante e Dallasega, mons. Eugenio Caprini ci offre la parte più serena della sua ricerca. La terza parte è infatti dedicata a Torbe tra natura e arte. Sono pagine particolarmente coinvolgenti, parlando del ponte dell’agata, della prima cava di pietra, del pluriuso della pietra, delle croci, dei mulini, dei capitelli, di casa Quintarelli, delle case rurali e delle case datate.

Parlando dei mulini di Torbe, uno dei quali appartenuto alla famiglia Zanotti, molto opportunamente il nostro autore, mons. Caprini, traccia un profilo dell’abate Paolo Zanotti, nato a Torbe nel 1772, e divenuto celebre in vari settori dello scibile. Fu, in particolare, rinomato come filologo, ma anche sul versante ingegneristico grazie alla realizzazione di acquedotti, tra cui quello di Bussolengo. Ne realizzò anche fuori dalla provincia di Verona, uno addirittura a Genova.

La descrizione del tempietto della Madonna di Noval è completata, invece, dalla leggenda della sfida tra un prete di Torbe e il diavolo. Quest’ultimo che minaccia: *«Io ho i cavalli per pestare i vostri raccolti»*, cui, per nulla intimorito, il prete ribatte: *«Io ho le briglie per domarli»*. Come la partita tra il prete e il diavolo si sia risolta lo leggiamo appunto nel volume di don Eugenio.

Alla ricerca di preziosità, direi che merita un cenno anche casa Quintarelli di Noval, giudicata da Giuseppe Silvestri *«il più antico edificio a portico e loggia esistente in Valpolicella, e il più tipico per la purezza delle forme e l’armonia delle proporzioni»*. Il giudizio artistico è certamente condiviso dal nostro autore, mons. Caprini. Egli tuttavia non può fare a meno di denunciare il degrado a cui quel capolavoro è esposto a causa dell’incuria e delle manomissioni di persone irresponsabili.

A chiusura di questa terza e ultima parte del suo libro don Eugenio pone le pagine dedicate a illustrare il pulpito e l’ambone della chiesa. Io credo che la scelta di collocare qui la presentazione di tali oggetti - pulpito e ambone - non sia stata casuale, trattandosi di luoghi dai quali ieri e oggi viene letta e predicata la parola di Dio. È, quindi, una sorta di testamento spirituale quello con il quale egli si congeda dai suoi parrocchiani e più in generale da qualsiasi lettore. A loro sembra voler conclusivamente rammentare che anche se per una volta ha indossato i panni dello storico, dello storico dell’arte, dello storico della civiltà materiale del suo paese, egli resta pur tuttavia il

sacerdote di sempre. Nel momento in cui si assumeva l'onere della ricerca storiografica non intendeva certo mettere in un angolo quella che fu la missione di tutta la sua vita, l'annuncio del Vangelo, predicato infaticabilmente per 65 anni. Ecco, dunque, - credo di poter dire - il messaggio affidato alle pagine conclusive del suo lavoro. Tra le righe leggiamo, come raccomandazione di congedo, l'invito a predicare, ad ascoltare, e a vivere quel Vangelo, che viene quotidianamente proclamato appunto dal pulpito e dall'ambone della chiesa parrocchiale. Alla luce di tale considerazione tutto il libro acquista una luce e un significato nuovi, che peraltro già ci aveva anticipato il parroco don Tarcisio Avesani, nella sua prefazione. L'intero libro diventa un testamento spirituale indirizzato a tutta la comunità di Torbe, alla quale mons. Eugenio Caprini ha voluto dedicare questa ricerca storica, perchè ogni concittadino vi scopra nuovi stimoli per una più convinta fedeltà al messaggio tramandatoci da chi ci ha preceduto. Il messaggio che viene dal passato parla di bellezze naturali da preservare, di bellezze architettonico-artistiche con cui rendere più accogliente il nostro paese, di una bellezza interiore che può venire solo dal Vangelo, il quale ha come primo comandamento l'amore per il prossimo, per chi ci sta vicino, per chi vive nella stessa contrada, per chi vive nello stesso paese, e come secondo comandamento l'amore per la natura che ci circonda, che va salvaguardata e preservata.